Quotidiano / Anno LIII / N. 89 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 31 marzo 1976 / L. 150

Ampio dibattito al convegno del PCI sull'Università

A pag. 2

Si scava negli ambienti fascisti per la ragazza uccisa dai « sanbabilini »

A pag. 5

Il dibattito deve ora affrontare la nuova normativa

Aborto: la Camera approva l'art. 1 che sopprime le leggi fasciste

Il voto è stato unanime - La DC ha però presentato emendamenti secondo cui l'aborto sarebbe sempre reato anche quando non punibile - Duri giudizi di tutti i gruppi democratici - Una dichiarazione del compagno Spagnoli - Incontri in vista della battaglia sui contenuti della legge

La Camera ha compiuto ieri sera il primo passo — solo il primo passo — verso la definizione della legge sull'aborto. Con voto unanime l'assemblea ha infatti approvato l'articolo 1 del provvedimento, in una formulazione nuova rispetto al testo varato dalla commissione, e che sancisce la abrogazione delle norme razziste del codice penale attualmente in vigore, dovute al ministro fascista Rocco.

« Il titolo X del libro secondo del Codice penale, e gli articoli in esso compresi — dice il testo della disposizione approvata alle 19,15 dalla assemblea di Montecitorio — sono abrogati e sostituiti dai successivi articoli della presente legge ». In pratica, si è così sostituito il primo articolo della proposta di legge varata alla vigilia di Natale dalle commissioni Giustizia e Sanità con l'ultimo articolo, il ventesimo, dello stesso testo.

In altre parole, si è sgomberato il campo da almeno uno dei motivi di divisione (peraltro non il più grave) tra la DC e gli altri partiti democratici, e cioè la dichiarazione di principio secondo cui l'aborto non deve essere usato come mezzo per il controllo delle nascite e che esso *è consentito* in una serie di casi e circostanze previste dalla legge. Ma proprio sulle questioni della ammissibilità dello aborto il contrasto non solo permane ma per certi aspetti si è ulteriormente accentuato nella giornata di ieri a causa della presentazione da parte della DC di un blocco di nuovi emendamenti che rappresentano la tanto attesa presa di posizione ufficiale del partito democristiano sulla questione.

Bisogna anzi aggiungere che proprio questa iniziativa dc, di proclamare preliminarmente l'abrogazione del codice Rocco se da un lato ha consentito di superare *l'impasse* dell'articolo 1, dall'altro ha aperto una fase densa di incertezze e anche di preoccupazioni ben presenti all'intero schieramento laico nel quale si valuta con realismo una situazione ancora tutta aperta a sviluppi non prevedibili.

Superato l'ostacolo iniziale, altri ostacoli sono già alle viste, rappresentati appunto da sei emendamenti varati ieri nella tarda mattinata in una riunione del direttivo del gruppo parlamentare democristiano al quale partecipava il segretario Benigno Zaccagnini. In breve, che cosa dicono questi emendamenti? Il filo che li lega è quello che l'aborto viene considerato sempre e in qualsiasi caso un reato. E' previsto il principio della *non punibilità:* ma solo per chi commetta o consenta un aborto « per impedire un reale pericolo per la vita o un grave danno per la salute della donna, medicalmente accertati e non altrimenti evitabili ». E' previsto anche il principio della *non procedibilità* in sede giudiziaria nei confronti di chi commetta o consenta l'aborto: ma solo quando la gravidanza sia conseguenza di violenza carnale per cui « sia stata presentata denuncia o querela all'autorità giudiziaria ». E se poi si scopre che la denuncia era fasulla son guai giudiziari di notevole gravità.

Evidentissima, e inaccettabile, la ristrettezza degli spazi lasciati aperti da queste norme. In definitiva perdura, insanabile, il contrasto di fondo tra DC e laici: l'una tutt'al più disposta a concedere eccezioni di « non punibilità » o « non procedibilità »; e gli altri decisi a sostenere la liceità dell'interruzione della gravidanza in certi casi.

Ma c'è, nelle proposte dc, un aspetto particolarmente grave e del tutto nuovo anche rispetto alle originarie proposte sudocrociate. Si tratta della normativa dei casi in cui l'aborto è non punito pur restando sempre reato. In questo caso ci vuole l'accertamento delle condizioni per l'aborto da parte di un collegio *di almeno* tre medici: ospedalieri che ne informano il medico provinciale e l'autorità giudiziaria, cioè il procuratore della Repubblica competente per territorio. Questo, proprio mentre anche da parte di autorevoli ambienti cattolici si lavorava e si lavora alla ricerca di soluzioni che consentano alla donna — e non al medico, e meno che mai a tre medici e ad un magistrato — di dire l'ultima parola sulla esigenza di interrompere la gravidanza.

La presentazione di questi emendamenti ha suscitato quindi reazioni e polemiche anche aspre da parte di esponenti del PSI, del PRI, del PSDI, del PLI. Dal canto suo il compagno Ugo Spagnoli, vicepresidente della commissione giustizia, ha rilevato che le proposte dc « sono inaccettabili ».

« Esse infatti — ha osservato — rimettono pur sempre alla valutazione del magistrato il fatto che l'interruzione

g. f. p.

(Segue in ultima pagina)

Un fatto positivo

La votazione con cui la Camera ha approvato ieri all'unanimità un nuovo testo del primo articolo della legge sull'aborto, è un fatto indubbiamente positivo. Per due ragioni. In primo luogo, l'art. 1 — nella stesura attuale — abroga tutto il titolo del codice Rocco riguardante l'aborto e quindi tutta la legislazione fascista in materia. In secondo luogo, è stato almeno sgombrato il campo da uno degli elementi di polemica e di difficoltà, che era costituito dal vecchio testo dell'art. 1, nella formulazione varata dalla commissione mista.

In sostanza, con la votazione di ieri, i diversi settori dello schieramento politico hanno convenuto sull'opportunità di non porre subito all'inizio, di una tematica così delicata e complessa, questioni di principio che avrebbero reso ancor più arduo il proseguo della discussione. Quanti avevano concorso all'elaborazione del precedente testo hanno infatti rinunciato a veder affermati nel primo articolo alcuni principi generali (per esempio che « l'interruzione volontaria della gravidanza non deve essere usata come mezzo per il controllo delle nascite »); da parte sua la DC ha rinunciato a veder affermata nel primo articolo la tesi che l'aborto sia da considerarsi in linea di principio un reato.

Il voto di ieri, cioè, è stato espressione di un tentativo di impostare inizialmente il problema in termini meno rigidi, e di avviare il dibattito su nuovi binari. E ciò va positivamente giudicato.

Premesso questo, è e deve essere ben chiaro che l'ulteriore trattazione del problema resta del tutto aperta. L'articolo approvato è solo il primo di una legge che, negli articoli successivi, dovrà fissare le norme destinate a sostituire la legislazione fascista. E il cammino appare tuttora estremamente incerto e irto di ostacoli. Gli emendamenti preannunciati dal « comitato di esperti » della DC per gli altri articoli contengono disposizioni sulle quali i comunisti — attraverso una dichiarazione dell'on. Spagnoli che riportiamo qui accanto — hanno già dato parere negativo: pene per la donna che abortisce, ricorso a un collegio medico di tre membri, trasmissione della relazione clinica sulle condizioni della donna al procuratore della Repubblica, e così via.

La posizione che il nostro partito ha e mantiene sull'intera questione è nota: auspichiamo una soluzione legislativa che consenta di risolvere il problema dell'aborto clandestino ed eviti il referendum, e auspichiamo che a ciò si possa giungere tenendo conto delle diverse posizioni ideali presenti in Parlamento. Ma è indispensabile, per questo, che la DC sappia affermare in questa occasione caratteristiche di partito laico e fedele ai principi costituzionali. E' esigenza del Paese che, su un tema così grave e drammatico, prevalgano la tolleranza e la ragionevolezza.

Il presidente del Piemonte e il sindaco di Torino per la prima volta all'assemblea dentro la FIAT

Per la prima volta, dopo la Liberazione, gli amministratori democratici del comune e della provincia di Torino e della Regione Piemonte sono entrati, ieri, alla FIAT Mirafiori, accolti con entusiasmo da migliaia di lavoratori. Nelle diverse assemblee svoltesi all'interno dei vari stabilimenti di Mirafiori, tra gli esponenti delle amministrazioni di sinistra e gli operai si è intrecciato un fitto dialogo sui problemi di ogni giorno e sulle prospettive. Hanno partecipato, fra gli altri, il sindaco di Torino Novelli, il presidente della Regione, Viglione, il vicepresidente della giunta regionale, Libertini, e il presidente della Provincia Salvetti. **Nella foto:** gli amministratori democratici entrano alla FIAT insieme agli operai. **A PAG. 6**

L'irresponsabile latitanza governativa esaspera la protesta dei disoccupati

Giornata di drammatica tensione sui problemi del lavoro a Napoli

Manifestazioni si sono susseguite in vari punti della città - Violente cariche della polizia aggravano la situazione - Incidenti e episodi di vandalismo - 29 arresti - Una dichiarazione di Geremicca e un documento della Federazione campana CGIL-CISL-UIL

Dalla nostra redazione

NAPOLI 30

Trentatré persone fermate di cui 29 arrestate, numerosi cittadini feriti e alcuni agenti e carabinieri contusi, mezza città paralizzata per l'intera mattinata: è questo il bilancio di una serie di scontri avvenuti tra polizia e disoccupati nel corso di una manifestazione organizzata per protestare contro l'ennesimo, inammissibile rinvio del governo nel mantenimento degli impegni. Oggi infatti scadevano i termini per il completamento del censimento dei posti di lavoro disponibili a Napoli. Il Comune il suo censimento l'ha fatto: sono 2400 posti; ma gli altri enti non hanno provveduto ancora: il governo, a sua volta, continua ad essere latitante, esasperando ulteriormente la situazione. Inoltre ieri una comunicazione del Ministero del Lavoro dava disposizione ai dirigenti dell'Ufficio di collocamento di smettere di collaborare con un gruppo di disoccupati per la raccolta dei dati anagrafici indispensabili per le graduatorie. Agli stessi disoccupati, inoltre, è stato vietato l'accesso negli uffici. Questa mattina uno dei cortei (ce ne sono stati tre, come già è successo altre volte) si è diretto proprio all'Ufficio di collocamento per avere spiegazioni. Per tutta risposta è stato caricato da polizia e carabinieri. Da qui una prima reazione. Contemporaneamente un altro corteo veniva verso la centrale, dove si sono verificati incidenti più gravi.

« Non volevamo occupare i binari — ci ha detto uno di loro — ma quando un gruppo di poliziotti ci ha attaccato alle spalle ed un altro ci stringeva dal lato destro, siamo stati costretti ad entrare nella stazione ». Qui c'è stata un'altra carica. I manifestanti hanno reagito con una sassaiola.

Sono andati in frantumi alcuni finestrini dei treni in sosta (una donna è stata colpita al capo) e l'intera vetrata del vicino palazzo della Borsa merci.

Intanto il terzo corteo, dopo che una delegazione si era incontrata col Sindaco, si era diretto in piazza Mancini e da qui stava raggiungendo piazza Matteotti, dove si sarebbero dovuti scogliere anche gli altri due.

Le notizie delle cariche della polizia però si sono diffuse rapidamente tra i disoccupati, alcuni dei quali, i più esagitati, si sono lasciati andare ad irresponsabili manifestazioni di rabbia. Praticamente tutta la segnaletica che va da piazza Mancini a piazza della Borsa, è stata divelta e molte ruote di autobus (bloccati per diverse ore) sono state sgonfiate. Questi gesti, comunque, sono stati provocati anche dalla irresponsabile azione dei « falchi » (una squadra speciale, che opera in borghese). Con le loro moto, ad alta velocità si sono infiltrati nel

Marco De Marco

(Segue in ultima pagina)

In Israele 7 arabi uccisi durante dimostrazioni

Le più vaste e imponenti manifestazioni arabe della storia d'Israele, intese a protestare contro gli espropri di terra, sono state represse nel sangue. Il tragico bilancio: sette arabi uccisi, decine feriti, centinaia arrestati. La casa del sindaco di Nazareth, uno dei promotori della protesta, è stata invasa dalla polizia che ha malmenato familiari ed amici. Le saracinesche dei negozi di Gerusalemme Est sono state sfondate o squarciate dai soldati con la fiamma ossidrica. Ovunque, ma soprattutto entro i confini precedenti alla guerra del 1967, vi sono state manifestazioni, blocchi stradali, cortei, scioperi e scontri. Le autorità israeliane sono rimaste sorprese e sgomente di fronte alla rivolta dei « cittadini di seconda categoria » che avevano accettato di vivere in Israele e di lavorare come salariati nelle fabbriche e nelle fattorie israeliane.

IN ULTIMA

Una nuova resistenza

Un fatto nuovo, destinato a modificare profondamente i dati del problema: questo il giudizio concorde di osservatori di ogni tendenza sul significato e sulla portata della lotta di cui i palestinesi di Cisgiordania e quelli di Israele sono protagonisti da più settimane che è culminata ieri nel grande sciopero generale « per la terra ». A nulla di simile, riferiscono i testimoni, si era assistito non soltanto nel decennio turbinoso seguito alla « guerra dei sei giorni », ma neppure nei trentotto anni di « calma relativa » trascorsi all'interno di Israele, dopo la fondazione dello Stato.

Per la prima volta nella storia del conflitto, i cinquecentomila palestinesi rimasti, a seguito della guerra del '48-49, sotto la dominazione israeliana, e quelli di Cisgiordania, caduti sotto la stessa dominazione con la guerra del '67, si sono battuti insieme sullo stesso fronte: i primi contro una nuova e massiccia operazione di spoliazione in Galilea, destinata, negli ottusi calcoli dei dirigenti di Tel Aviv, a ridurre ulteriormente il peso della loro presenza, come « cittadini di seconda classe », entro i confini dello Stato ebraico; i secondi contro l'opera di snazionalizzazione intrapresa dalle autorità di occupazione a Gerusalemme, a Nablus, a Hebron, a Ramallah e altrove. Agli uni e agli altri testimoniano la loro solidarietà i palestinesi della « diaspora »: quelli d'oltre-Giordano, con il loro silenzioso corteo al ponte Allenby e quelli dei campi profughi di Libano e di Siria.

Non un accesso di « febbre », come pure ve ne erano stati negli scorsi anni nei territori occupati, ma una lotta che dura ormai da due mesi, che ha avuto i suoi morti e i suoi feriti, che ha sovvertito le strutture del collaborazionismo locale e che tende ad assumere i caratteri di una resistenza militante: una lotta che riflette l'impegno e l'egemonia politica di coloro che la propaganda israeliana si ostina a descrivere come « terroristi ». Ma il significato dei consensi di massa alla parola d'ordine dello sciopero generale, data dai comunisti israeliani in Galilea e nelle altre aree a densa popolazione araba entro i vecchi confini, e anche più rilevante. Crolla la finzione di una maggioranza dominante « illuminata » e « democratica » e di una minoranza contenta di essere dominata, appare la realtà di un problema che non può trovare soluzione se non in una modifica sostanziale di mentalità e di indirizzi.

Il messaggio dei sette patrioti caduti ieri sotto i colpi della repressione è chiaro e semplice. Essi si batterano « per la terra » perché la terra e l'ultimo bene che rischiano di perdere. Ma dietro la « terra » si delinea l'immagine di una « patria »: la patria perduta, o, quanto meno, un paese nel quale vivere da eguali. Nessuno potrebbe rimproverare loro di porre questa rivendicazione in termini oltranzisti. Ciò che è stato chiesto nei due dibattiti che si sono susseguiti al Consiglio di sicurezza e un minimo più che ragionevole: uno Stato su una parte almeno del territorio palestinese originario, il ritiro delle truppe, la fine degli attacchi alla cultura nazionale palestinese.

L'Europa mostra di comprendere, oggi più di ieri, la legittimità di queste rivendicazioni e il loro valore ai fini di una soluzione di pace. Ma questa comprensione rischia di restare platonica fino a quando il « veto » degli Stati Uniti lascia spazio alle sopraffazioni israeliane e alle loro esplosive conseguenze. Occorre andare più avanti: operare scelte coerenti, far seguire alle affermazioni di principio pronunciamenti e iniziative efficaci.

Ennio Polito

Arriva oggi a Roma la delegazione del Belice

Oggi giungono a Roma, per la terza volta, i rappresentanti delle popolazioni terremotate del Belice. Fanno parte della delegazione amministratori regionali e comunali, dirigenti politici, sindacali e parlamentari. Le popolazioni del Belice chiedono case e lavoro: è la richiesta di allora, del 1968, all'indomani del terribile terremoto ed è la richiesta di oggi. Vogliono che i loro bisogni non siano più disattesi, traditi. Ieri a Roma si è svolta una conferenza stampa

A PAGINA 2

Precise contestazioni dei giudici

Interrogato per sette ore in carcere il gen. Maletti

I due ufficiali del SID accusati di avere coperto i responsabili della strage di piazza Fontana

Dal nostro inviato

CATANZARO, 30

C'è un punto sul quale i giudici Migliaccio e Lombardi hanno insistito a lungo durante l'interrogatorio di oggi — durato 7 ore — cui hanno sottoposto il generale Gianadelio Maletti.

La domanda che ripetutamente è stata rivolta all'ex capo del servizio D del Sid e che sarà ripetuta sicuramente domani quando sarà interrogato il capitano La Bruna è questa: Marco Pozzan lo conoscevate da prima dell'episodio della fuga o vi è stato presentato solo quando si rese necessario trovargli un passaporto falso e sottrarlo così alla giustizia che ormai, con l'inchiesta milanese di D'Ambrosio, tallonava dappresso i fascisti che fino allora erano riusciti a farla franca? E se vi è stato presentato da qualcuno — hanno chiesto i magistrati — chi è questo personaggio? E se invece Pozzan lo conoscevate da prima, visto qual è il suo ruolo nell'affare delle bombe nel dicembre del '69, ci spiegate che razza di rapporti esistevano tra l'aiutante di campo di Freda e uomini del Sid?

Come si vede, una domanda argomentata per capitoli contrapposti che tendono a un unico scopo, evidentemente: chiarire fino in fondo se settori del Sid intervennero, magari perché « comandati », per sottrarre alla giustizia ricercati per la strage di Piazza Fontana, o se, addirittura, già prima che la strategia della tensione desse i suoi tragici frutti, questi uomini lavoravano a fianco dei terroristi neri.

E' di tutta evidenza che se i magistrati catanzaresi hanno ritenuto di centrare il lungo interrogatorio odierno su questo tema è perché non credono (e la firma dei due

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)

Spezzare l'omertà

Con la incriminazione e il successivo arresto del generale Adelio Maletti e del capitano Antonio La Bruna le responsabilità del SID negli attentati terroristici del 1969 sfociati nella strage di piazza Fontana risultano dimostrate. Ma chi c'era alle spalle del SID? Da anni, su questo giornale, abbiamo affermato che la strategia della tensione non avrebbe potuto spiegarsi nel nostro paese senza la copertura di potenti personaggi politici, senza la connivenza di altissimi funzionari annidati negli apparati dello stato.

Da tempo queste verità hanno ottenuto clamorose conferme anche in sede processuale. Per la « rosa dei venti », il giudice Tamburino mandò in galera il generale Vito Miceli, allora capo del SID. Per l'inchiesta bresciana sul MAR è stato detto che il SID sapeva da anni quali erano i programmi di quella organizzazione eversiva senza mai intervenire per stroncarne l'attività. Per la strage di via Fatebenefratelli, lo stesso ammiraglio Casardi, attuale dirigente del SID, ha fatto sapere al giudice istruttore di Milano che Gianfranco Bertoli — l'esecutore materiale dell'attentato — era stato, per anni, alle dipendenze dei servizi segreti. Per il delitto Calabresi, il SID ha fornito una risposta evasiva e reticente al magistrato, affermando di avere attivato le proprie fonti ma di non avere accertato nulla di rilevante.

Per la strage di Peteano, il principale investigatore, il colonnello Mingarelli, già coinvolto nel famigerato « Piano Solo » del SIFAR e indicato come un ufficiale del SID, è stato accusato di avere inquinato le indagini per evitare che la inchiesta imboccasse la strada che portava alle responsabilità dei fascisti. Per la inchiesta sulla strage di piazza Fontana, infine, si è arrivati all'arresto dei due ufficiali del SID.

Fascisti notissimi come Pino Rauti sono stati utilizzati da un capo di stato maggiore della Difesa — il generale Aloja — per scrivere libelli eversivi destinati alle forze armate. Altri fascisti, sempre su disposizione dello stesso generale, sono stati arruolati nel Servizio di stato. Imputati inseguiti da mandato di cattura sono stati protetti e persino stipendiati durante la latitanza in Paesi stranieri. Inchieste che stavano per raggiungere risultati decisivi sono state tempestivamente dirottate in altre sedi. Ciò nonostante, la verità, poco a poco, si è fatta strada.

La vigilante pressione delle forze popolari non è stata vana. Precise responsabilità sono state indicate al Paese, connivenze potenti sono state smascherate.

La strategia della tensione e del terrore non è stata certo il frutto di rivalità insorte nei vertici dei servizi segreti. E' nata nel solco di un duro scontro di classe, con lo scopo preciso di mantenere alla direzione del Paese i sostenitori del privilegio e della sudditanza a una potenza straniera. Ci sembra dunque prima di tutto ridicolo ridurre tutto alle responsabilità di questo o quel generale.

Con ciò non vogliamo dire, naturalmente, che tali responsabilità non siano pesanti e che non debbano essere severamente condannate. Ma dietro ai generali ci sono i ministri, i cui nomi, peraltro, sono già saltati fuori. E' alle responsabilità politiche che ora si deve arrivare perché è soltanto facendo chiarezza su questo terreno che potranno essere spezzate, una volta per sempre, le sanguinose trame eversive.

Si deve, necessariamente, sottoporre a spietato esame e a radicale trasformazione un sistema di potere e un metodo di governo, un orientamento degli apparati dello stato di cui la DC porta la massima responsabilità, un sistema, un metodo e un orientamento che non hanno contrastato, hanno addirittura favorito e protetto le aberranti deviazioni di cui oggi si hanno concrete testimonianze.

Se non si spezza la catena dell'omertà che ha favorito l'impunità incoraggiando il crimine, i pericoli di nuove tensioni e di rinnovati attentati alle istituzioni democratiche non cesseranno definitivamente.

Ibio Paolucci

OGGI

quelli veri

« LA VECCHIA fatalistica equazione: potere uguale impunità si sta dimostrando, finalmente, sbagliata: chi ha commesso reato viene incriminato quale che sia la sua posizione sociale; le vecchie reti di protezione si sono smagliate e non rappresentano più una corazza ».

Così scriveva, tra l'altro, il « Corriere della Sera » di ieri, prendendo lo spunto dai due ultimi clamorosi arresti, quello del gen. Maletti e del cap. La Bruna, e rifacendo l'elenco ormai nutrito di provvedimenti gravi e gravissimi presi in questi ultimi tempi dalla magistratura nei confronti di personaggi di primaria importanza: dai Miceli ai Tanassi, dai Crociani, agli Sferza, ai Ventriglia. Ma il quotidiano milanese si sbaglia: nessuno, tra la gente comune, ha la sensazione che « la vecchia fatalistica equazione: potere uguale impunità si sta dimostrando, finalmente, sbagliata ». Tutti dicono, invece: « Non ci siamo ancora » e molti che apprendono con compiacimento come i colpiti siano sempre più importanti, non traggono da queste « progressioni » la convinzione che esse non siano che una tappa verso la meta finale, suprema, ma sospettano, al contrario, che esse rappresentino un tentativo di far credere che ormai si è arrivati al tetto e che la scalata può ormai dirsi compiuta. Notate, per dirne una, questa circostanza: che tra tanti personaggi sospettati e interrogati (in istato di arresto o liberi) non abbiamo mai assistito a quello che comunemente si chiama un « crollo » e che si verifica non di rado con incriminati comuni, anche nel caso di delitti apparentemente inestricabili. Qui, con questi pezzi grossi, gli interrogatori « interminabili », « estenuanti » « sfibranti », « massacranti » non usano. Il signor presidente rispondono calmi, si inchinano freddamente, tornano in infermeria o a casa. E la gente pensa: « Hanno qualcuno dietro di loro » e scuote la testa. E questo « qualcuno » che cosa può essere, che cosa è, se non il potere? E questo potere, quale potere può essere, è, se non quello politico?

Il « Corriere » teme che lo « scandalismo » uccida, così scrive, il sistema. No. Ciò che può minacciare il sistema (democratico) è la sensazione, da troppi ormai nutrita, che si proceda sempre arrestando qualcuno per salvare qualcun altro più su. Mettete le mani su quelli veri, ma su quelli veri sul serio, e assisterete al miracolo di una democrazia che, lungi dallo sfasciarsi, ne uscirà immediatamente più vigorosa e più avanzata. Che sia proprio questo ciò che non si vuole?

Fortebraccio